

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

VIVERE

Guardato nel suo corso storico, il Cristianesimo appare caratterizzato dalla aperta professione di fede che esso determina, dalla coraggiosa realizzazione delle idee, che costituiscono il patrimonio magnifico di questa fede e che son tali che val bene la pena per esse di vivere e di morire.

E c'è appunto oggi una grave responsabilità che impegna il cristiano del secolo XX, per la quale forse più vivamente che per altri si pone l'imperativo di una vita attiva e aderente tutta alle sue ideali esigenze. Perché siamo nel secolo dell'azione, quando tutto ciò che è movimento sembra esso solo conquista definitiva e piena della vita; quando le idee si provano alla stregua della loro capacità di servire a questa, di essere in funzione di essa sola, produttive e feconde. Certo è che non si vuole ora pensare per pensare, ma pensare per vivere; e non si crede di dovere accettare una idea, se non sia capace di soddisfare questa esigenza profondamente umana; tanto che prende talvolta l'azione la mano all'idea e di pensare si fa a meno pur che si agisca, si agisca subito, si costruisca qualcosa che sia prodotto umano, visibile e dominatore per questa sua realtà di cosa effettuale che non si può negare e dalla quale non si può sfuggire.

In un mondo come questo, il Cristianesimo, se vuol valere, bisogna dimostri la pienezza del suo slancio di vita, la sua capacità di costruire nell'azione e di dominare, mediante il suo dinamismo, la vita.

Ma il Cristianesimo non può esaurirsi nell'eroismo dell'azione: per restare fedele a se stesso, per adempiere proprio anzi la sua funzione di fronte a questo secolo, bisogna che affermi l'altro eroismo che questo prepara: l'eroismo della conquista interiore delle idee, della adesione amorosa ad esse, della fede che le pone come valori supremi e valori tali, che debbono essere realizzati.

Sono due eroismi connessi ed entrambi necessari tanto che la vita non attinge la sua pienezza fuori di loro. L'eroismo della vita interiore, dove la lotta per la conquista della vita comincia nella ricerca ansiosa delle idee di verità che giustificano la vita e quindi lo sforzo per realizzarla nell'azione; accanto a questo eroismo quello dell'azione, dove nella prova dei fatti, nel mezzo sociale, nel complicato intrecciarsi delle vite quello che era conquista interiore si compie in una nuova conquista. E la vittoria piena della vita, il momento supremo quando lo sforzo di vivere raggiunge il suo culmine massimo, nel costruire in concreto la vita, perché altri possa vivere del nostro dono e giudicare la verità e la forza del valore che ha animata la nostra conquista. Prova complicata e dolorosa questa per la necessaria continuità della vita da mantenere, dalla sua tensione interna ideale alla sua estrinsecazione pratica, per questo sforzo di spingere la vita fuori di se stessa, ma lasciandola tanto intima ancora e coerente, che serbi in questo momento piena fedeltà al primo sforzo umano per cui la vita si disponeva ad essere tale veramente nel credere e nell'amare.

Non è vero che noi siamo dei contemplativi, o quanto meno dei contemplativi puri che, ben soddisfatti delle idee credute ed amate, non sentono e non vivono il dramma dell'azione, e non

ne apprezzano la grandezza per cui in esso si compie davvero la vita. Solo non sappiamo e non possiamo svalutare per l'eroismo dell'azione il nascosto umile e grande eroismo della preparazione interiore all'azione, del travaglio che prepara la decisione e condiziona lo spiegarsi aperto e costruttivo della vita nella sua pienezza, l'amorosa adesione alle idee che nell'azione appunto divenga concretamente operativa. Ma poi sappiamo bene che la vita non si ferma qui, che è umano e cristiano andare innanzi, che c'è una vita come interferenza storica di congegni da costruire, un sistema complesso di vita che s'incontra con la vita per esprimere da sé, nel sacrificio, il mondo in cui viviamo, nel quale vediamo e siamo visti, giudichiamo e siamo giudicati. E sappiamo bene che quello sforzo interiore non è stato vano, se esso ed esso solo ci consente di essere in questo mondo complicato dell'azione noi stessi, di mantenerci fedeli appunto ad una direttiva che sia vera, e di darle per giunta luce maggiore nello sviluppo dell'azione che vogliamo realizzare.

Nell'accettazione della necessità ideale dell'azione per compiere piena la vita, v'è perciò quest'altra fondamentale esigenza che si pone, di conservare fedeltà al momento interiore, di stabilire uno svolgimento lineare e diritto della vita dalle idee ai fatti concreti. C'è accanto all'eroismo dell'azione in sé, l'eroismo dell'azione conseguente alle premesse ideali dalle quali la vita parte, dell'azione che si pone rigidamente sulla linea di sviluppo di queste e le realizza, costi quel che costi. E c'è una coerenza dell'idea alla verità, perché quella prima sia costruttiva nel bene e non diventi invece la fedeltà dell'azione alla sua premessa vuota negazione della verità profonda della vita e dell'azione.

E' certo che solo la verità della idea da realizzare è fondamento solido per costruirvi su con coerenza, è solo la verità profonda dell'idea animatrice, la sua universale validità che ispira il coraggio di vivere la prova dolorosa e grave della vita che compie se stessa nell'azione, adempiendo la sua missione umana.

Noi dobbiamo avere oggi, soprattutto oggi, in un mondo che cerca in fondo, e lo sentiamo bene, ed è il nostro conforto, la verità, la forza di credere nelle idee cristiane ed umane, che valgono per il tempo e per l'eternità, che risolvono i problemi dell'uomo e i problemi degli uomini, di amarle, di sentire degne e buone per loro la vita, di aver fiducia che esse, che non ci siamo date noi, che un Dio ci ha date, morendo in veste umana, perché esse potessero valere, siano la verità.

Perché sia tale la nostra premessa interiore che ne derivi spontaneamente la decisione dell'azione, e questa sia suscitata coraggiosamente in tutta la pienezza del suo sviluppo. E dobbiamo avere accanto a questo il coraggio di restar loro fedeli, di una fedeltà assoluta che sia l'espressione dell'amore pieno, sentendo bene che in questa prova dell'inspirare loro concretamente la vita noi adempiamo la nostra missione umana in pieno. Non siamo stati e non siamo ancora noi cristiani troppo poco coraggiosi, troppo poco totalitari nella realizzazione della nostra idea, non abbiamo in fondo troppo poco creduto a questa esigenza di essere interi nei fatti come sia-



Andrea Vaccaro: « Santa Caterina »

Carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù. Io Caterina serva, e schiava de Servi di Gesù Cristo scrivo a voi nel pretioso sangue suo, con desiderio di vedervi forti, e perseveranti insino all'ultimo della vita vostra; considerando me, che senza la perseverantia nemo può piacere a Dio, e non riceve la Corona del Premio. Colui, che persevera, sempre è forte, e la fortezza el fa perseverare. Di bisogno, e di necessità ci è il dono della Fortezza, però che siamo assediati da molti Nemici.

El Mondo con le delitie, e inganni suoi, el Demonio con le molte molestie, e tentationi, e col ponerci in su le lingue degli Uomini, facendo loro dire parole di infamia, e mormorationi, e spesso volte con farci torre le cose nostre: e questo fa solo per rivocharci dall'affetto e carità del Prossimo nostro: la Carne si leva con la propria sensualità, volendo impugnare contra lo spirito. Si che dunque tutti questi nostri Nemici ci anno assediati: ma non bisogna temere di timore servile, però che essi furono sconfitti per lo sangue dello Immaculato Agnello.

(Da una lettera di S. Caterina a Sano di Maco, e a tutti gli altri Figliuoli di Siena).

FARE IL BENE

Leggiamo S. Pietro nell'Epistola della III dom. dopo Pasqua: « questa è la volontà di Dio che facendo il bene, chiudiate la bocca degli uomini stolti ».

E' un motivo, che si innesta in tutta la liturgia domenicale. I cristiani diano gloria al Signore con suoni e canti — è il senso dell'inno — ma ricordino che Egli vuol essere da loro glorificato agli occhi del mondo con una buona vita e con l'obbedienza all'Epistola. E se il mondo li irride e li contrista — avverte il brano evangelico — li conforti la promessa di Gesù ai discepoli: « la nostra tristezza si cambierà in una gioia che nessuno potrà rapirvi ».

Ripensiamo sulla traccia del-

mo interi nelle idee? Non abbiamo troppe volte temuto il logoramento della vita per lo sforzo che le si imponeva, non abbiamo troppo poco pensato, per capire tutto quello che si richiedeva da noi, o ponendo troppe volte il limite del nostro impegno troppo indietro, in posizione comoda e coperta? Non abbiamo troppo poco sentito questo valore esemplare della vita nostra coerente per gli altri?

Sono interrogativi che val la pena proporsi, quanto più la vita avvicina il cristiano ad ambienti che non sono suoi e che la Provvidenza pone per lui come il campo della lotta e della conquista.

Aldo Moro

l'Epistola. Fare il bene. E' il precetto della volontà di Dio.

Il primo aspetto è negativo: « vi scongiuro che vi asteniate dai desideri carnali ». Siamo sulla terra « forestieri e pellegrini ». La nostra patria è il cielo. I desideri carnali, che fan la guerra all'anima, sono tutti i motivi terreni, di piacere, di vanità, di superbia, di attaccamento a quello che passa.

Occorre, per fare il bene, questo sforzo di purificazione. Ma poi bisogna operare, perché il bene è una conquista, non soltanto una preziosa eredità da difendere.

« Tenete una condotta onesta ». Questo per un alto senso di vera umanità. I valori umani, oggi tanto scossi e negati, sono la base per ogni costruzione cristiana. Chi sottovalutasse questi valori, non potrebbe più comprendere il Dio-uomo, « perfectus Deus, perfectus homo »; e si metterebbe con ciò stesso fuori da un piano di santificazione.

Condotta onesta, perché ispirata a giusta proporzione dei valori umani, sulla base di saldi convincimenti.

Condotta onesta, perché dà prima a Dio quello che è di Dio; e c'è qualche cosa che non debba riferirsi a Dio? Perché dà agli uomini, superiori o inferiori, quanto è richiesto dalla volontà divina, senza sindacare i loro meriti personali.

Condotta che si potrebbe chiamare lineare, coerente.

Forse il mondo ha proprio bisogno di veder questa coerenza. E Dio la vuole da noi, perché anche i « gentili » considerando

le opere buone, diano gloria a Dio.

E' un modo di conoscere Dio, di glorificarlo, che è ancora in atto per molti fratelli.

Che si attui più largamente dipende dal nostro cristianesimo pieno di umanità, di onestà.

Un aspetto particolare di questa umanità e onestà è l'obbedienza all'autorità.

La necessità di tale virtù è socialmente evidente; ma il motivo formale deve distinguere il cristiano tra tutti: « per amore del Signore ».

Dice l'Apostolo: « Siate soggetti... tanto al re, come colui che è sopra tutti; tanto ai governatori, come spediti da lui per far castigo ai malfattori e per onorare i buoni ».

La considerazione va al di sopra delle persone. Si fissa in Dio, che sceglie alcuni a rappresentarlo sulla terra. Il cristiano sa, e obbedisce come a Dio.

In quest'ora bisogna approfondire tali verità perché siano ce e guida sicura nel dovere quotidiano.

Volendo poi più largamente spiegare questa condotta onesta, l'Apostolo soggiunge: « rispettate tutti; amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al re ».

Il rispetto si completa nell'amore dei fratelli. Il timore di Dio, se allontana dal male, sospinge sempre più verso il bene.

Grande regola del nostro agire. Sarà come una vivente apologia e illustrazione della verità.

Il mondo — è la massa degli stolti — vedrà. Non darà gloria a noi; ma al Padre. E il Padre aprirà loro gli occhi perché vedano la luce, amino l'onestà, vivano nella grazia.

Quale gioia maggiore per noi? Quale ricompensa più desiderata?

A. P.

Ai militari

Anche voi eravate presenti, compagni soldati alla udienza del S. Padre ai fucini e laureati. Un gruppo di soldati e d'ufficiali ed alcuni cappellani militari si erano messi in prima fila perché il Papa li notasse bene, li benedicesse in particolare. Premeva ad essi e a tutti noi che la loro presenza richiamasse le centinaia di compagni combattenti, li ricordasse a tutti i convenuti, meritasse per essi una speciale benedizione. Tanti poi nell'interminabile sfilata chiesero per tutti questi carissimi lontani tale benedizione.

Ormai, amici, certo, queste cose sapete dalle lettere dei compagni, ma amiamo dirvele ancora perché sappiate come eravate presenti in quel momento indimenticabile nel nostro cuore; perché sappiamo che il ricordo in quell'ora e quella benedizione vi sono particolarmente cari. E' il ricordo dei fratelli stretti attorno al Padre, la testimonianza dell'affetto particolare del Papa per i figli lontani impegnati in un grande dovere.

Quella benedizione nel desiderio nostro era promessa di divina protezione, certezza di conforto per le nostre anime, fiducia di fecondità più grande per il nostro sacrificio.

Ma in quell'ora, a quella presenza, riandandovi, noi sentivamo ancora altre cose.

Sentivamo che l'ubbidienza generosissima alla missione vostra, la serenità piena d'amore con cui adempite al vostro eroico dovere, il sacrificio di ogni ora, in ogni compito vi rendeva i migliori tra noi, i rappresentanti nostri più degni.

Mentre ci rallegravamo per il riconoscimento altissimo che consacrava il movimento nostro pensavamo con gioia e commozione che tale riconoscimento premiava la fatica di tanti di voi, compiva i desideri vostri, sanzionava un programma che aveva reso e rendeva oggi bella e grande la nostra vita, che servivamo nella dedizione il dovere di quest'ora, a cui sareste tornati con forze nuove, con generosità moltiplicata dopo la prova.

Pensavamo con quanta gioia voi avreste letto quelle parole, quale indirizzo e conforto vi avreste trovato per la vostra vita anche nel momento attuale.

Ci sembrava che per quella parola si illuminasse il vostro dovere, specie quando, accennava alla necessaria coerenza tra pensiero e vita, tra fede e scienze, tra parola e apostolato, quando ammoniva che ogni perfezione, dunque ogni compito civile, abbisogna di una forte vita interiore, di un senso delicato del dovere, di quel vigore delle virtù che i cristiani attingono alle più feconde e inesauribili di tutte le fonti, gli esempi e la grazia di Nostro Signore. E tante altre parole, pensavamo, vi avrebbero toccato in particolare il richiamo a vita cristiana piena, profonda, forte, solida, nutrita della dottrina e dei Sacramenti di Cristo, il richiamo ancora a coraggio, energia, costanza; a vera e generosa abnegazione cristiana che si richiede allo studente e professionista cristiano, e infine l'avvertire che la virtù cristiana era lungi dal diminuire l'amore di patria.

E vorremmo dirvi infine che nel nostro cuore la parola del Papa ci sembrava intimamente associata al sacrificio e al desiderio vostro e di tutti soprattutto nell'auspicare un mondo migliore. Quella parola e la vostra vita tendevano ad un fine unico.

Per questo ordine nuovo e vero, cristiano, della vita abbiamo pregato in quell'ora con quanta forza avevano le anime nostre, con il Papa e con voi.

Don Franco Costa

L'AMBIENTE LITURGICO DELLA MESSA

Vedere la prima parte di questo articolo nel numero precedente.

Il sacerdote compiuta la Confessione ascende all'altare e legge l'orazione sopra il popolo incominciando la prima parte della Messa che si dice didattica perché in essa vengono istruiti i fedeli intorno alla festività che è celebrata.

Nel rito ambrosiano l'istruzione è fatta quasi sempre con un passo dell'antico Testamento; poi colla lezione di un frammento delle Epistole, ordinariamente di S. Paolo, e da ultimo, con un passo del S. Evangelo.

La lettura segue l'ordine di dignità, in un crescendo fino al Vangelo, ma la nostra meditazione può seguire l'ordine di convenienza, ponendo per ultimo l'epistola, come quella che è un commento ai due passi dell'antico e del nuovo Testamento.

Vogliamo un esempio di questo chiaro disegno. Cerchiamo nel Messale Ambrosiano la terza Messa del Santo Natale.

È tutta una profezia messianica che preannuncia la gloria della Galilea e la luce che vide il popolo, che camminava nelle tenebre, ed annuncia la nascita di un pargoletto, che sarà chiamato: Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre del Secolo futuro, Principe di Pace.

Nel passo del Santo Vangelo, preso da S. Luca, è raccontato il grande avvenimento, al tempo di Cesare Augusto, della nascita del Bambino Gesù che è l'avveramento della profezia di Isia.

San Paolo poi, nell'epistola agli Ebrei, spiega teologicamente la venuta del Verbo fatto Carne, a parlarci per il Padre, Egli che è lo splendore della sua gloria e la figura della sostanza di Lui.

È venuto a purgarsi dai peccati ed ora siede alla destra della Maestà, nel più alto dei cieli. Egli di tanto superiore agli Angeli, del quale il Padre dice: «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato».

La decorazione liturgica deve accompagnare il fedele in questa preghiera ed in questa meditazione.

Stando nella nave, egli è attratto dai fatti dell'antica legge illustrati sulle pareti secondarie.

Ognuno di essi è un annuncio e una immagine di ciò che avverrà nella vita del Cristo.

La decorazione risponde anche agli ammonimenti, alle esortazioni dogmatiche e morali delle predicazioni di San Paolo, che sono rese vive nella descrizione pittorica della vita della Chiesa nel corso dei secoli, e, soprattutto nella vita del titolare del tempio.

Così il fedele, nelle molteplici rappresentazioni, leggeva sulle pareti del tempio tutto il ciclo annuale della S. Liturgia, riguardante, dall'Avvento all'Ascensione, la vita del Cristo fra gli uomini a compiere la loro redenzione, e, dall'Ascensione all'Avvento, la vita del Corpo mistico di Cristo, cioè della S. Chiesa, a continuare l'opera divina coll'assistenza dello Spirito Santo.

...

La Messa dei catecumeni, ovvero la Messa didattica è conclusa e il sacerdote, ricevuta l'offerta dei fedeli la presenta all'altare, alla SS. Trinità, perché venga trasustanziata nel corpo e nel sangue del Signore, diventando così veramente degna di essere offerta al trono dell'Altissimo.

Il fedele ora volge lo sguardo al santuario che si apre coll'arco trionfale.

Sul vertice dell'arco vede rappresentato, o l'Agnello simbolo dell'offerta divina, oppure la Croce, strumento della passione, sulla quale l'Agnello ha versato il suo sangue, e alcune volte il Cristo in figura umana, come a S. Paolo fuori alle mura.

Intorno all'offerta divina, a comporre il suo trono, volano nel cielo i quattro animali apocalittici; l'uno simile al leone, il secondo simile al vitello, il terzo colla faccia d'uomo ed il quarto simile ad un'aquila volante.

Ed i quattro animali non si danno posa dicendo giorno e notte: — Santo, Santo, Santo il Signore Dio l'Onnipotente.

Scendenti poi, dall'una e dall'altra parte, stanno i ventiquattro Seniori e adorano il vivente nei secoli e gettano le loro corone davanti al trono dicendo: — Degno sei tu, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria e

l'onore e la potenza, perché creasti tutte le cose, e per la tua volontà ebbero l'essere e furono create.

La rappresentazione, sull'arco trionfale, richiama il fedele a pensare all'offerta dell'Agnello, che si rinnova perpetuamente nel cielo, e da essa viene invitato a compiere la sua opera sull'altare in unione col sacerdote.

È l'offerta di se stesso insieme all'offerta che verrà mutata nel corpo e nel sangue del Signore.

Allora anche il suo cuore esulterà di gioia e si unirà al coro di tutta l'assemblea a cantare il cantico di lode e di trionfo che si ripercuote innanzi al trono dell'Altissimo.

«Santo Santo Santo il Signore Dio degli eserciti: i cieli e la terra sono pieni della tua gloria».

Di queste illustrazioni, sull'arco trionfale, abbiamo magnifici esempi nelle basiliche romane; basterebbe ricordare i Seniori di Santa Prassede e di S. Paolo fuori le mura ricomposti anche in Santa Maria Maggiore.

...

L'azione procede sull'altare verso i momenti più santi e più solenni. Siamo al canone, che è la regola della consacrazione.

Il sacerdote invoca l'assistenza di Maria Santissima e dei Santi, del titolare, perché è vicino il momento di pronunciare le parole divine che fanno scendere sull'altare, sotto il velo delle sacre specie il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di nostro Signore Gesù.

L'offerta è degna di Dio e può salvare mondi infiniti. Il Sacerdote innalza quest'ostia al cielo perché sia accolta dal Padre. Egli ricorda come furono bene accettati i sacrifici del testamento antico, quello del giusto Abele, quello di Abramo, quello del grande Sacerdote Melchisedech pur non essendo essi altro che figure.

E allora egli prega il Padre perché abbia ad aggradire, dalle sue mani, questo vero sacrificio santo, questa vera ostia immacolata.

Il fedele che assiste alle azioni ed ode le preghiere del sacerdote, mira assieme il grande scenario che riempie tutta l'abside.

In una prima zona inferiore gli appaiono, in tre gruppi le rappresentazioni dei tre sacrifici antichi: poi in una seconda zona egli vede l'Agnello, vittima, sul libro disingillato per virtù del suo sangue versato, oppure l'Agnello sul monte dal quale zampillano le acque della Grazia che scendono ad allietare la Santa Città. *Fluminis impetus laetificat civitatem Dei.*

Finalmente, al disopra del simbolo, gli appare sempre la figura del Salvatore, che gli artisti di tutti i tempi si sono sforzati di rappresentare nella sua realtà divina e umana. È umano nella sua forma corporea, è divino nella sua grandiosità e nella sua luce.

Là in alto, nel centro dell'abside, non può stare nessun'altra figura all'infuori del Redentore: nessun Angelo, nessun Santo, neppure Maria Santissima.

Quello è il luogo riservato solo al Cristo perché è Lui il solo santo, il solo mediatore.

La Vergine potrà occupare quel posto centrale, soltanto quando Ella porterà nel suo seno o terrà nelle sue braccia il Figlio divino, perché allora sarà la coredentrica ed avrà con sé il Redentore.

Anche gli angeli e i santi potranno stare intorno a Lui a fargli corona.

Ma nessuna voce può salire al cielo, fino al trono dell'Altissimo se non è accompagnata dalla voce del Cristo, come sempre canta la Chiesa: *Per Christum Dominum nostrum.*

...

Tuttavia la presenza di Maria Santissima, e degli angeli e dei santi diventa necessaria per l'anima cristiana; diventa necessaria come esempio e diventa pure necessaria come aiuto alla sua pochezza.

Il cristiano vede in questi santi la loro cooperazione alla Grazia divina dalla quale è venuta, gloriosa, la loro salute eterna.

Sulla parola di S. Paolo, il cristiano sa che alla Passione di Cristo, pur così meritoria da poter salvare non solo questo mondo, ma infiniti mondi quando ce ne fosse il bisogno, manca qualche cosa. Manca la nostra cooperazione.



Cortile della Basilica di S. Pietro al Monte sopra Civate (Como) Sec. IX

La Grazia divina è come un fiume impetuoso, che vuol invadere le anime per dare loro la letizia, ma a questo fiume è necessario che i cristiani non abbiano a mettere ostacolo, anzi che abbiano ad aprir ad esso la strada.

San Paolo ha detto: *adimplere ea quae desunt passionum Christi in carne mea.*

I santi che ci sono proposti ad esempio hanno dato la loro cooperazione, con grande generosità, e così dobbiamo dare anche noi.

Ma la presenza dei celesti abitatori è pure necessaria come aiuto alla nostra pochezza.

Con maggior animo, il cristiano si accosta a Dio se è accompagnato da Maria Santissima e dagli Angeli e dai Santi.

Ed infatti la Santa Liturgia fa rivolgere ad essi il nostro pensiero e umilmente ci fa chiedere che anche noi minimi e peccatori abbiamo un giorno ad aver parte coi santi apostoli e coi santi martiri.

...

Ecco finalmente che all'offerta della Vittima divina fatta dal sacerdote insieme ai fedeli, immedesimati tutti con Essa, nella Comunione Eucaristica, il cielo si apre e si affaccia la Santissima Trinità, e s'inchina agli uomini.

Il sacerdote ha pregato il Padre ricordando come furono aggradiati i sacrifici dell'antico patto; ed il Padre mira dal cielo il suo Divin Figliuolo, questo vero Abele, questo vero Isacco, questo vero pane di Vita, ed in Lui vede immedesimati come tanti fratelli e come tanti suoi figliuoli adottivi tutti gli uomini.

Per questa offerta infinita la Trinità Santissima perdona all'umanità.

Il fedele che si è unito all'azione Sacerdotale, che sente il bisogno del perdono, solleva ancor più in alto lo sguardo e vede che dal colmo dell'abside si sporge la mano dell'Eterno o addirittura la figura del Padre, che porge all'uomo la corona del perdono e della gloria.

Numerosissimi esempi di queste decorazioni absidali sono provvidenzialmente arrivati fino a noi, basti considerare quasi tutte le basiliche romane, così anche il Sant'Ambrogio di Milano.

E da essi ci appare evidente così come nell'azione liturgica della Santa Messa il Cristo è centro tra la terra ed il cielo, allo stesso modo egli è posto centro nel commento pittorico o scultoreo il quale commento pare ripetere col suo linguaggio figurativo la perenne finale liturgica: *Per Gesù Cristo nostro Signore; il quale vive e regna con te (o Padre) insieme collo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Così sia.*

E noi comprendiamo quale immenso valore espressivo venga aggiunto da una decorazione ben meditata e ben espressa, all'ambiente nel quale viene celebrata la Santa Messa, cioè al tempio Santo di Dio.

Giuseppe Polvara

CICOGNANI

Le figurine. È la prima impressione che forse ancora per molti soverchia le altre, quando ripensano a questo scrittore, così umano e cordiale, sotto una veste piuttosto asprezza di stile e dal piglio sovente amarognolo, che il premio dell'Accademia d'Italia non certo rivela ma in qualche modo meritatamente ripresenta alla attenzione amorevole di quei molti o pochi che hanno in Italia il gusto delle belle letture e una ben legittima diffidenza per la troppa carta stampata che si offre loro. La virtù descrittiva del minuscolo e dell'esile — che dà tanta grazia alle sue prime prose narrative e rende con precisione il piccolo mondo episodico nel quale egli ha amato a lungo aggirarsi — è fortemente connotata con lo spirito di osservatore un po' nostalgico un po' snalzato dominante in Bruno Cicognani, ma sarebbe un evidente errore di prospettiva limitarsi ad essa e ricondurre alla semplice novellistica la più intima essenza dell'arte sua.

La quale si manifesta pienamente — ci sembra — nel più bel romanzo forse degli ultimi tempi, così fuso com'è in un blocco di sensazioni, di immagini, di analisi caute e sottili, di delicate intuizioni e di realistiche pennellate, Villa Batrice.

L'autore ne scriveva l'ultima pagina or sono giusto dieci anni e piace pensare che il riconoscimento odierno coincida con questo quasi simbolico anniversario.

Nella immagine complessa, attraente pur nella immediata repulsione che può provocare, di Beatrice, il Cicognani ha reso con insuperabile leggerezza di tocco una donna di così cupa infelicità da diventare un motivo-limite ed una allegoria senza perdere per questo nulla della sua umile aderenza alla vita di tutti i giorni o della sua similitudine con altre innumerevoli modeste e sconosciute creature. Tutto gravita nel romanzo intorno a lei; a lei e a Barberina, in un secondo momento, estrema conclusione e palingenesi della sua vita, che si afferma in una dolcissima luce di sacrificio nell'alto in cui la morte rompe la ferrea morsa che le strazia cuore e coscienza. Nè il nodo d'angoscia e di rappreso dolore che dà alle pagine del libro una fisionomia di oscura tragedia e che diffonde intorno alla protagonista — statua e gelida, insensibile ed arida agli occhi di tutti — un senso di malessere e il brivido di un inafferrato mistero, si risolve con la facile procedura semimacabrologica di un novissimo Deus ex machina. Giunti a quella agognata pace della fine ci si accorge di quanta sapienza narrativa l'abbia preparata e si coglie meglio il lievitato religioso, prima indistinto, che fermenta negli angoli meno visibili della storia.

In questo libro il Cicognani riassume e utilizza compiutamente tutta la esperienza umana, il dono di introspezione e la capacità di chiaroscuro che nei precedenti, da Sei storielle di nuovo conio (1917) a La Velia (1923) — per limitarsi a due dei più caratteristici — aveva mostrato in maniera singolare quantunque incompleta.

Posteriori sono l'Omino che ha spento i fuochi (1937) e, dello scorso anno, l'Età favolosa. Qui l'autobiografismo offre uno spunto particolarmente meditativo all'arte sempre più affinata dell'autore e gli porge gli elementi più opportuni per salire dall'aneddotico e dal frammentario, sia delle remote memorie di infanzia e di giovinezza sia dell'impreciso confondersi del reale con il fantastico, a una superiore visione, dove i valori dello spirito si affermano con faticosa e suggestiva potenza, diffondendo una luce nuova sul problema eterno della bontà e dell'amore, che in fin dei conti è il solo che vale.

Reds

TEATRO

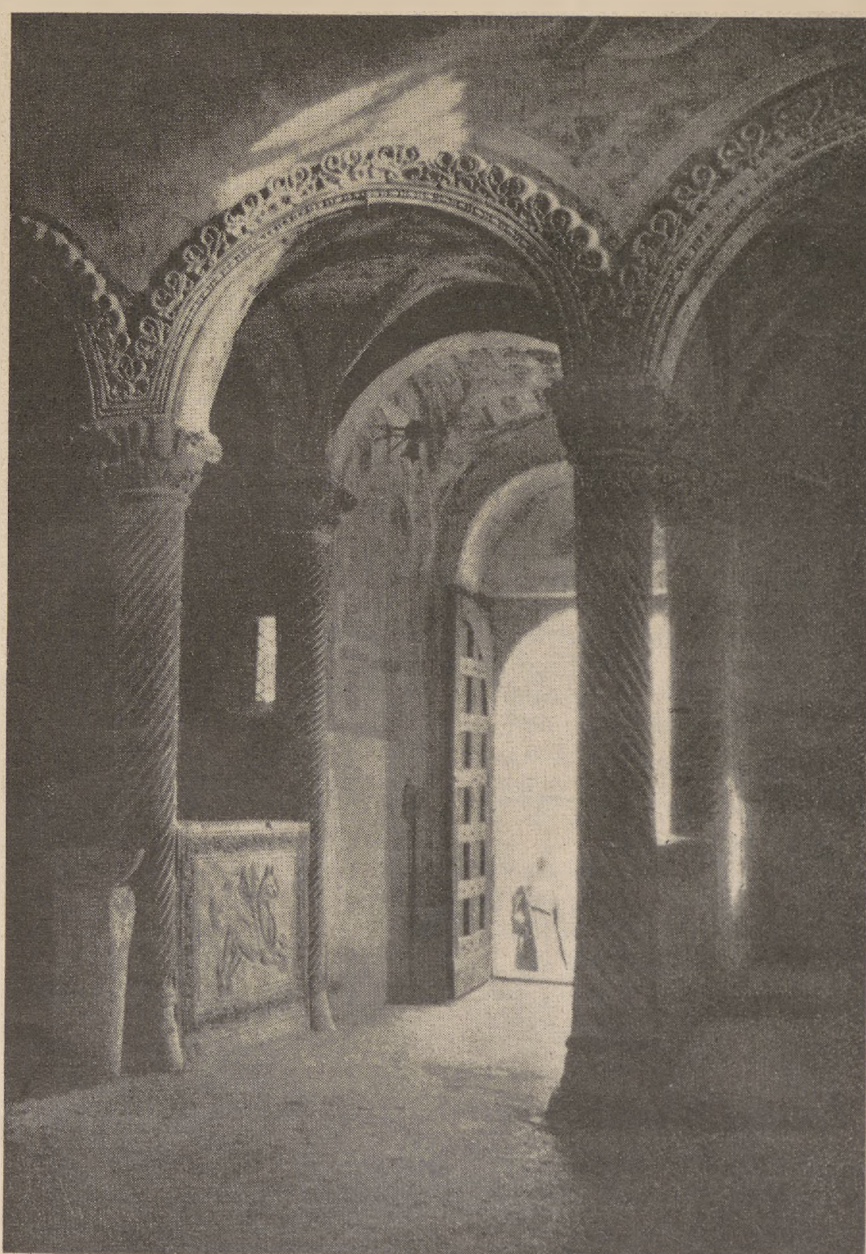
Le recite di Tòfano - Rissone - De Sica al Teatro Argentina

Una commedia, anzi una commediola, ma piena di umoristico garbo e, nel suo tono dimesso, pensosa: «I nostri sogni» — novità di Ugo Betti — sono stati messi in scena con bravura encomiabile dalla compagnia di Sergio Tòfano, particolarmente adatta a simile genere familiare e lievemente caricaturale, capace però di commuovere nella caricatura, capace anche di rendere — e questa volta dobbiamo lodarne il De Sica — le sfumature di un carattere abbastanza complesso com'era qui quello del protagonista.

Il congegno della vicenda funziona benino, qualche palese inverosimiglianza si fa perdonare in virtù dell'effetto scenico e per quel lieve alone di fiaba, quasi di notte delle meraviglie, che si crea intorno ai personaggi fino a quando il finale non lo scioglie col suo ritorno alla realtà modesta e serena. Piacevole e disinvolto, al primo atto, l'espediente della doppia scena: a sinistra l'ufficio del direttore, a destra la stanzetta da pranzo del piccolo impiegato.

L'autore ha scritto con animo scanzonato, ma pieno di simpatia; e così hanno recitato gli attori. La vicenda raccontata in succinto apparirà meno sensata di quanto non sembri convincente sulla scena: come quel famoso biglietto di concerto, rifilato dal direttore dei grandi magazzini Toons nelle mani del modesto impiegato Moscopasca, metta il subbuglio per una notte nella monotona esistenza di quella famiglia e conduca in quella casa un fantasioso spiantato, che essendo nonostante tutto in possesso di un *frack* dovrebbe accompagnare a teatro la signorina; come il simpatico spiantato, in un accesso d'immaginazione e per mania di grandezza, si faccia passare per il giovane Toons, figlio del proprietario ricco a milioni; come poi continui a recitar la commedia per la sensazione inebriante di realizzare — come a lui sembra — per qualche ora i sogni di quella piccola gente; come infine, innamorato della ragazza, debba amaramente constatare che ella amava in lui soltanto il principe azzurro dei suoi sogni, un eroe da cinematografo; e come si consoli considerando che ha pur fatto del bene, al di fuori delle sue stesse previsioni, sovraeccitando le svagate illusioni di lei per poi lacerarle ad un tratto il velo, al di là del quale si è finalmente capaci di guardare in faccia e di gustare la buona, la gradevole, la sostanziosa realtà di ogni vita, anche la più modesta.

Una commedia divertente e ri-



Interno della Basilica di S. Pietro al Monte sopra Civate (Como) Sec. IX

L'ARTE DI G. SEBASTIANO BACH

G. Seb. Bach visse in un'epoca che non gli rese il dovuto tributo di riconoscenza e comprensione: la chiara luminosità del suo genio complesso e personalissimo non era sentita dai contemporanei i quali vedevano in lui solamente un virtuoso organista e poco più di un diligente maestro di cappella.

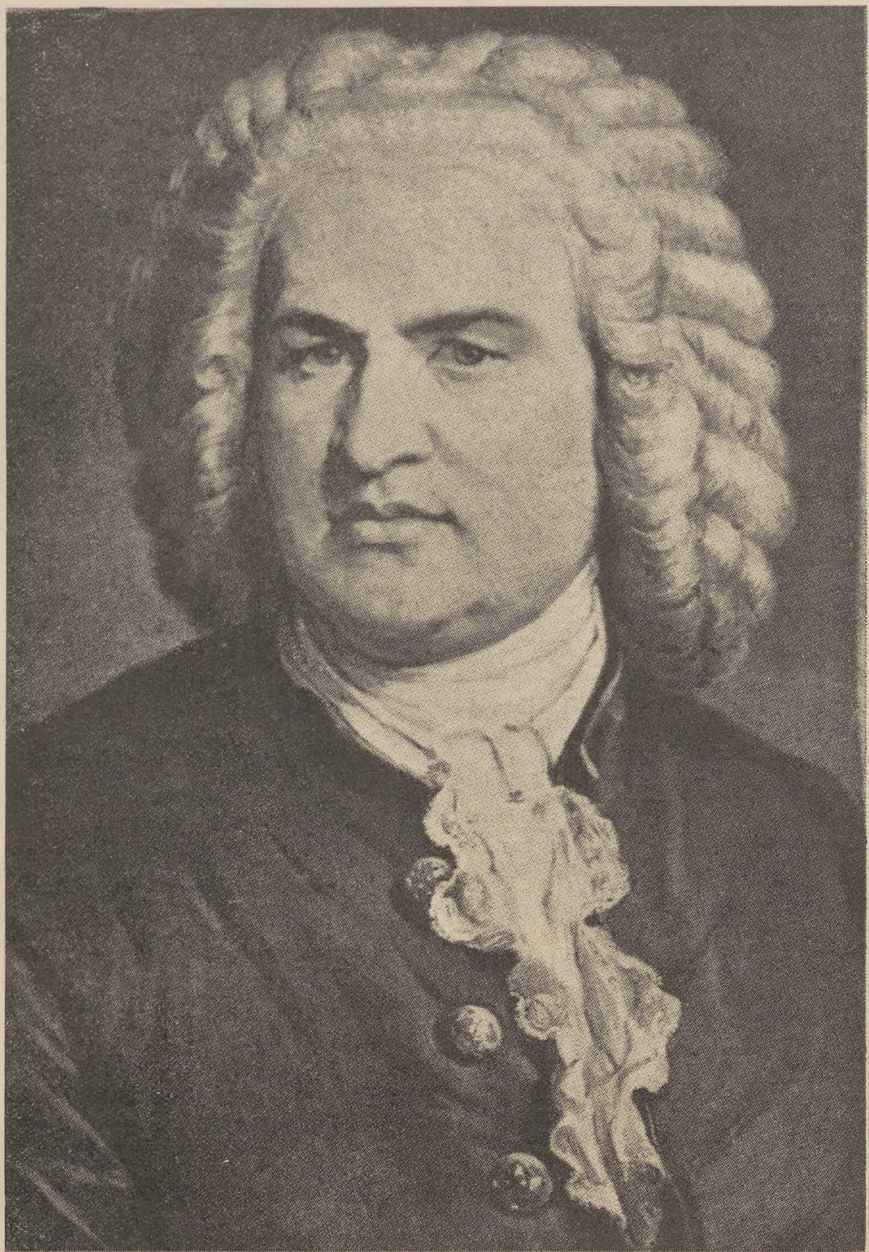
Poi venne lo spirito romantico che trascinò da un soggettivismo passionale e ingiustificato, nutrito di vani pregiudizi di stile, rimase pressoché indifferente dinanzi alla maestosità solenne della musica di Bach... espressione di un altro mondo. Oggi invece si può parlare di una vera rinascita Bachiana poiché la musica di Bach si accorda, in un certo senso, con le esigenze estetiche dei moderni e la loro tendenza allo stile polifonico.

Dinanzi alla grandiosità delle sue opere la mente rimane estatica e alla incomparabilità del suo genio lo spirito s'inchina riverente; Goethe scrisse di lui: "Quando penso a Bach ho l'impressione che l'eterna armonia si diverta con se stessa, forse come sarà successo nel seno di Dio prima della creazione".

La sua musica corale è tutta ispirata a un senso di purissima religiosità in cui però trovano anche vita i più umani ed intimi sentimenti. Egli sa tuttavia liberarsi dalle miserie terrene ed elevarsi oltre i limiti dell'azzurro — fino a Dio — a cui confida i suoi affanni e le sue angosce "in cui trova pace dopo il dolore. Il temperamento particolarmente mistico di cui è dotato pervade così la sua musica e la rende riflessiva e profonda; chi l'ascolta deve immedesimarsi. Egli non fu popolare ai suoi tempi, non lo è oggi, non lo sarà mai: costituisce il privilegio di quei pochi che lo sanno amare e perciò intendere. L'arte di G. Seb. Bach si esprime dunque massimamente nel campo della musica religiosa vocale e strumentale e in quella della musica strumentale pura.

Ricordiamo le quattro messe e in particolare quella in Si minore, ampia e solenne, ove l'"Osanna" del "Sanctus" nella grandiosa sonorità di due cori a otto voci rappresenta il pezzo fonicamente più complesso e raggiunge un'alta commozione lirica. Ma il fiore della musica sacra di Bach è formato dalle "Cantate" e dagli "Oratori". Nelle Cantate, composte su testo liturgico, prevale l'"Arioso" che sta fra il canto e il recitativo: è un episodio in cui vive tutta la commossa esaltazione suscitata dal pio racconto. L'espressione drammatica risulta da una felice fusione degli elementi vocali e strumentali: l'accompagnamento dell'orchestra dà colore e commento caldo e variabilissimo spiegandosi mirabilmente ora in armonie imitative, ora in teneri "a solo" di violino che sembrano inalzarsi e superare gli invisibili confini del cielo. Degli "Oratori", "La Passione secondo S. Matteo" è il capolavoro dell'arte e il miracolo del genio. Questo magnifico e sublime poema della Passione cristiana comincia con un grande corale: le parti più liriche sono costituite dal triste lamento della figlia di Sion e dall'aria, la più accorata di tutta la Passione, che è detta "Le lacrime di Pietro". L'espressione è divisa tra un violino e la voce umana che procedono all'unisono in una mistica e perfetta fusione ideale. Il coro finale è pronunciato dai fedeli dinanzi al sepolcro del Redentore: è un canto calmo e sommesso che avvolge in un'atmosfera di profonda spiritualità.

Come autore di musica strumentale Bach è assai meglio conosciuto: il "Clavicembalo ben temperato" adottato come libro di testo nelle scuole pianistiche, ne ha conservato la memoria. Esso consta di una raccolta di quarantotto preludi e fughe in tutti i toni maggiori e minori: qui, Bach, raggiunge non solo una finalità tecnico-didattica, ma altresì un'efficace espressività di



sentimenti e di affetti che, per l'intrinseca profondità di pensiero e l'indiscutibile bellezza melodica, acquista il linguaggio della

più alta poesia musicale. Ma le maggiori complessità dello stile personalissimo di Bach le troviamo nell'"Arte della fuga". In

quest'opera la fuga diventa un elemento naturale di manifestazione artistica; da un piccolo tema Egli trae l'incredibile: la fantasia si spiega in un volo immenso e ne scaturisce un formidabile edificio musicale, sintesi di forma ed anima. Egregiamente si rivela pure nelle fantasie, toccate, sonate; la sonata di Bach è come una "suite" in cui, alla serie dei pezzi a ritmo di danza, viene aggiunta una fuga. La toccata invece si riannoda piuttosto alla "Sonata" da chiesa. Degni di menzione sono anche i corali e le monumentali fughe per organo.

A compiere il quadro della densa, omogenea e caratteristica produzione Bachiana vengono i "concerti brandeburghesi": sono pagine sinfoniche in cui aleggia un alto senso costruttivo e da cui s'effonde un lirismo pieno di forza e di luce.

Bach rappresenta per la Germania il genio della razza: genio da intuire più che da esprimere. Come Palestrina Egli sta sul confine di due epoche e mentre segna il tramonto dell'una, schiude gli albori dell'altra. Gli elementi stilistici della sua musica sono costituiti da un severo e rigoroso contrappuntismo, dal prevalere di forme fugate e da un composto e solenne periodo musicale. L'energia espressiva di Bach è simile a quella di Beethoven, di Rossini, di Wagner con la sola differenza che chi si manifesta è Bach, con il suo mondo spirituale, la sua storia e l'intimo fervore della sua anima... piena di religiosità. Egli appartiene al nuovo secolo: è il Palestrina della Riforma.

Nicoletta Rameri

NOTA SU CARLO PASTORINO

Sbaglierò: ma io ho l'impressione che in Carlo Pastorino, nel profondo dell'animo anche se forse egli stesso non sempre se ne è reso esplicito conto, sia accaduto qualche cosa di simile a quanto

Pastorino, fin da quando era ragazzino ignaro e sprovveduto di ogni letteratura, è stato una di quelle creature che si struggono di tenerezza di fronte alle cose semplici della natura: un albero, un ragnolo, un'ape, uno stelo, per dirla col Pascoli dell'"ora di Barga". Davanti a una di queste umili e dolci cose la mano di Pastorino si tende alla carezza: ed è la carezza che egli tenterebbe anche verso l'uomo se il gesto non gli sembrasse troppo ardito.

Eppure questa carezza lasciava già insoddisfatto anche il ragazzino sprovveduto di lettere. E il ragazzino tendeva ansioso le orecchie alla lettura dei libri e allungava gli occhi sulle pagine stampate, con l'ansia di trovare nelle parole della poesia la carezza intima e non esteriore che lo mettesse in comunicazione con le cose della natura.

La letteratura gli appariva un tesoro favoloso di vita profonda in cui le parole si facevano contatto e fusione con gli esseri viventi della terra, e con una misteriosa invisibile Presenza più su della terra. Scrivere fu il suo sogno di adolescente: pronunciare parole che gli permettersero nella realissima irrealtà della voce toccare l'interno vitale delle cose, e riviverle in

se: l'albero, il ragnolo, l'ape, lo stelo, e, con queste cose, la cosa più viva e misteriosa che noi vediamo, la creatura umana; e, al di sopra di queste creature visibili, dolci e dure ma insopprimibili e inobliabili, una Presenza più misteriosa e più necessaria, Dio.

Incontrare le cose, incontrare gli uomini, incontrare Dio: incontrare e non trapassare ma unirsi alla vita dell'essere incontrato. E non solo unirsi per conto proprio, in solitudine, ma chiamare gli altri uomini ad unirsi, così che la parola pronunciata da un solo si faccia bisbigliato e contenuto canto corale. Questo è il segreto significato dell'arte di Pastorino ancora incerta, in qualche suo libro, talvolta; ancora svagata dietro a motivi non ancora ben identificati a se stesso, talvolta. Ma così buona e così impegnata a scoprire il valore delle cose e a carezzarle amorevolmente per impeto di fiducia nella vita e di riconoscenza al creatore; così incantata nel far risuonare le parole più umili per gustare in esse, e chiamare gli altri a gustare, il sapore della vita che è dura ma buona per chi sente in essa l'alto amoroso di Dio che è al di sopra di essa.

Questo m'è venuto fatto di pensare leggendo « Il canto dell'uccello migratore » (1). Che cosa poi dica il libro lo vedrete voi.

Fausto Montanari

(1) Ediz. Garzanti, 1940, L. 10.

Libri ricevuti

LUDOVICUS LERCHER, S.J.: *Institutiones theologiae dogmaticae*, Ed. III. Voll. I-II. - Oeniponte-Lipsiae, F. Rauch, 1939-1940. Pag. XII-438 e VI-482.

Questa terza edizione delle *Institutiones* di teologia dommatica del P. Lercher può esser considerata come una nuova opera, per le notevoli modificazioni introdotte, dopo la morte dell'autore, dai professori della Facoltà teologica di Innsbruck, che ne curarono la pubblicazione: infatti, mentre il primo volume è rimasto quasi immutato (comprendendo, come nelle edizioni precedenti, la teologia fondamentale, e cioè i trattati *De vera religione*, *De Ecclesia Christi*, e *De traditione et S. Scriptura*), nel secondo, comprendente i trattati *De Deo Uno et Trino*, e *De Deo creatore et elevante*, è stata inserita la trattazione sulla Provvidenza Divina, mentre da esso è stato tolto il capitolo sulla predestinazione, che sarà unito alla trattazione della Grazia, inoltre un volume separato conterrà l'introduzione generale, che prima era unita al volume secondo.

Nei primi due volumi finora pubblicati si nota una mirabile concisione, e però disgiunta da eguale chiarezza: in taluni casi l'esposizione sembra addirittura schematica, dato che non di rado sono appena indicati, senza esser riportati, i vari testi (S. Scrittura, documenti del magistero della Chiesa, passi della *Summa* di S. Tommaso ecc.) su cui l'A. fonda le sue dimostrazioni.

Il metodo seguito dall'A. è intermedio fra quello prevalentemente speculativo (p. es. Billot), e quello storico-positivo (p. es. Dieckmann), e riunisce in sé i pregi dell'uno e dell'altro, oltre ad una veramente ammirevole modernità dell'esposizione; in tal modo, l'opera riesce di agevole uso anche per chi non sia particolarmente versato negli alti studi di teologia dommatica.

Anzi a questo proposito notiamo che proprio in questi primi due volumi, non mancano capitoli che interessano anche gli studiosi di diritto canonico, (p. es. i vari capitoli sulla Chiesa), né altri d'interesse ancor più generale come quelli sull'origine dell'uomo; nei quali lo studioso troverà esaurientemente accennate e discusse le varie opinioni che sull'uno o sull'altro punto sono state proposte dagli scienziati e dai teologi.

Notevole caratteristica di questo trattato è anche l'aggiornata informazione bibliografica, specialmente tedesca.

cip

IL MEDICO NELLA FAMIGLIA

Dal n. 4 del Bollettino di "Studium" riportiamo questo interessante scritto del gesuita spagnolo Padre Ulpiano Lopez.

1. Nel parlare del consiglio medico e del suo influsso nella compagine famigliare non intendiamo parlare del caso patologico nel quale il medico deve ricorrere all'influsso di forze psichiche suggestionanti. Il consiglio-suggestione riveste un carattere essenzialmente terapeutico da regolarsi secondo le norme generali applicate a rimedio specifico.

Di portata più vasta e d'indole più complicata è l'azione intellettuale con forti ripercussioni nel campo del volere e del libero agire, dei consigli propriamente tali che, nel decorrenza dell'assistenza al malato, scaturiscono dalle labbra del medico di famiglia.

Questi consigli hanno un'influsso, molte volte decisivo sulla condotta delle persone e sull'andamento della famiglia.

Noi vogliamo parlare ai medici di coscienza vera, cioè a quelli che nella cura del corpo mai dimenticano lo spirito, e danno in conseguenza, la dovuta importanza alle leggi morali, che secondo l'ordine stabilito da Dio, reggono ogni umana attività.

2. Il consigliere, nel campo della Morale è un collaboratore del degente. La sua collaborazione assume aspetti svariati, secondo gli elementi che entrano in giuoco. Sempre, però, per la natura stessa delle cose, non soltanto sostiene il degente nella esecuzione dell'azione consigliata e lo aiuta colla sua assistenza, ma in certo modo si costituisce in direttore e principale autore di essa, come nella attività personale l'intelletto ha la direzione di tutto l'agire umano.

Da questa considerazione nasce la deduzione morale insieme e giuridica che considera il consigliere come responsabile dinanzi a Dio ed agli uomini dei reati commessi sotto l'influsso della sua induzione.

Ma non solo responsabilità nell'ordine morale: responsabilità e merito sono in corrispondenza.

Quali orizzonti di grandezza morale e di meriti dinanzi a Dio si prospettano nella vita del medico dotto e retto che al servizio del bene e della verità consacra il prestigio della sua competenza professionale! Le sue parole persuasive saranno dei lumi che segneranno, nella vita del cliente vie e mete di portata trascendente.

3. I problemi che nella professione medica suscita il fatto di trovarsi in condizioni di eccezionale importanza per dare consigli talvolta decisivi per tutta la vita, impongono un contegno che richiede grande prudenza e saggezza e non piccolo dominio delle dottrine morali. Ci sentiamo altamente onorati di essere stati invitati a portare il nostro umile contributo scientifico-morale nel convegno dei laureati cattolici italiani. In esso procureremo chiarire alcuni concetti morali da tenersi in conto dal medico nell'esercizio del suo alto compito, che per i suoi riflessi sull'anima dell'uomo si presenta rivestito di tanti aspetti veramente sacerdotali.

4. I consigli del medico si possono considerare sia nel campo strettamente terapeutico sia nel campo più largo della vita morale.

I primi rivestono il carattere di veri mezzi curativi e costituiscono l'oggetto del contratto di assistenza al malato.

I secondi, invece, si danno molte volte in occasione della assistenza ad un malato, ma, talvolta tendono a circondare la vita del malato di un ambiente benefico, a predisporlo contro un pericolo per la salute, od a premu-

nirlo di una difesa utile; talvolta vanno più in là arrivando perfino a punti che in nessun modo si possono collegare colla cura della salute.

Su due aspetti fondamentali si può considerare l'attività consulente del medico: uno strettamente deontologico, riguarda la luce della verità, cioè il bene che può fare il medico in una famiglia, senza tener conto delle esigenze strette del proprio compito professionale, ma spinto soltanto dallo zelo per il bene, zelo che Gesù Cristo sa suscitare in un cuore veramente cristiano.

5. Nell'ordine dei problemi deontologici occupa un posto rilevante il consiglio del medico in ordine alla elezione dello stato.

C'è il fatto provvidenziale della vocazione. Dio, ci avvia verso la salvezza nostra, concedendo a ciascuno doni naturali e grazie soprannaturali che ci dispongono ed invitano, più o meno fortemente, ad uno stato di vita determinato. Abbracciare questo stato di vita rappresenta, in molti casi, trovare la via della pace, del benessere terreno e della salvezza eterna. E come la grazia non distrugge la natura ma la perfeziona, secondo un detto teologico, ne deriva che è di somma importanza conoscere bene su quale costituzione somatica e psicologica si conti, per decidersi ad abbracciare uno stato di vita verso il quale ci sentiamo portati. Come è d'importanza, una volta fatta l'elezione, sapere con quali risorse naturali si conti nel lavoro di attuazione quotidiana del genere di vita adottato.

A due si riducono gli stati di vita dopo quello della consacrazione a Cristo: quello matrimoniale e quello del celibato. Bene inteso che noi non chiamiamo stato, cioè modo stabile di menare la vita, la condizione del celibe non consacrato con nessun vincolo ad alcuna Istituzione permanente della Chiesa.

E' un fatto conosciuto da tutti, e soprattutto dai medici, quello degli sviati, che gemono sotto il peso di un genere di vita che non è il loro. Questo si deve parecchie volte a leggerezza incusabile; ma ben altre volte è conseguenza d'ignoranza della propria condizione e natura, e qui l'intervento tempestivo del medico può impedire molte tragedie.

6. Una connessione intima con questo punto ha la cura medica della purità giovanile, di quella forza vitale che è l'istinto sessuale, nei giovani chiamati al matrimonio. E' questo uno dei casi nei quali si mostra la superiorità del medico che ha la fortuna di sentire e conoscere profondamente la fede cattolica da quello che non la conosce. Quante stragi d'anime e di corpi causate da quella dissimulata confessione d'impotenza dinanzi all'istinto così detto invincibile!

7. Se la continenza giovanile ed il celibato offrono un campo importante ai consigli del medico, più vasto è, senza dubbio quello che offre il matrimonio.

Il medico viene chiamato a consigliare sull'età, sul matrimonio fra i consanguinei, sulla preparazione e sui primi passi della vita matrimoniale, si trova in condizioni di portare delle efficaci soluzioni a problemi che non cedono in importanza ai tanto conosciuti del neo-maltusianismo, della sterilizzazione e dell'aborto.

8. Ecco una sommaria indicazione dei problemi adatti a sollevare nel pensiero profondo ed illuminato dei medici cattolici, preoccupazioni, ogni giorno più larghe di sacerdozio nella medicina, poiché non è possibile agire sul corpo dell'uomo senza intaccare le energie spirituali dell'anima. Non siamo due esseri associati siamo un solo essere composto di corpo ed anima sostanzialmente uniti fra di loro in un'unica unità personale ed in un unico principio di vita e di azione.

Ulpiano Lopez S. J.

11 MAGGIO: GIORNATA DEL QUOTIDIANO

Le cose come sono

La ricorrenza della giornata «pro quotidiano» ci invita a prendere atto della ben poco brillante situazione del giornalismo cattolico italiano. E ora, credo, di dire le cose come sono una volta per sempre, è ora che almeno noi universitari si perda l'abitudine di nascondere la realtà o di fingere di ignorarla.

Se ci guardiamo un momento attorno non solo siamo costretti a riconoscere che la vita dei cosiddetti quotidiani cattolici è molto stentata e precaria, ma anche dobbiamo osservare che non appare allo stato attuale la possibilità di migliorare sostanzialmente la situazione. Da alcuni anni l'Azione Cattolica Italiana ha messo nel suo programma la volontà di appoggiare e difendere i quotidiani cattolici. Ma in sostanza cosa è stato fatto? Si è molto discusso su i consigli e l'importanza del quotidiano, su la necessità di migliorarlo, diffonderlo, si è raccolta qualche offerta, si è cercato di fare della propaganda, di arricchire la collaborazione, ma sostanzialmente le cose non sono mutate. Noi non crediamo affatto che tutte queste cose fatte fin qui siano state inutili e anzi riconosciamo lo zelo e il sacrificio che esse hanno costato, ma siamo persuasi, e sappiamo che molti altri lo sono come noi, che non è possibile risolvere così il problema del quotidiano cattolico.

Il quotidiano non è oggi qualcosa che possa vivere con offerte, propaganda, collaborazione a casaccio di Tizio e di Caio; il quotidiano è oggi soprattutto problema di organizzazione che si impongono prevalentemente nel piano economico come ogni altra attività industriale. Non si creda che si intenda svalutare così il valore ideale a cui il quotidiano cattolico vuole ispirarsi. Come uno scritto non può essere pubblicato senza editore, indipendentemente dal suo contenuto, così indipendentemente dagli ideali che si propone, un giornale oggi non può vivere senza un gruppo finanziario che lo sostenga impostandone saldamente l'organizzazione sul piano industriale.

Piacca o non piaccia questa è la realtà oggi. E se i cattolici italiani sono davvero tutti d'accordo su l'importanza, la necessità, l'urgenza di un quotidiano cattolico ben fatto è ora che si decidano a impostare realisticamente il problema così, nel piano industriale. Perché non sono le cose da dire che difettano, né le idee. Né è vero che il momento attuale sia poco favorevole ad accogliere voci che suggeriscano orientamenti alle coscienze, che guidino le intelligenze a guardare le complicazioni e le contraddizioni della vita, che parlino di una realtà trascendente e di una fede rivelata. Né mancano in Italia cattolici capaci di pensare e di scrivere; ma manca purtroppo nel modo più assoluto un mezzo idoneo di coordinamento.

Se si pensa a quanti cattolici veramente tali l'Italia possiede maestri nella scienza, nell'arte, nella cultura, uomini di primo piano nei più diversi campi, si vede subito che ricchezza ed efficacia potrebbe avere un quotidiano di ispirazione cattolica che raccogliesse la collaborazione di tutti. Ma come riunire le energie di tutti senza un organismo attivo che lavori, stimoli, realizzi, trasformi, sul piano pratico queste infinite possibilità?

Oggi assai raramente i nostri giornali portano firme illustri; ma in un quotidiano vivo, e costruito su solide basi, e non vivente di penne gratuite e raccogliatrici, quale sincero cattolico

potrebbe rifiutare una sistemata collaborazione?

E qui si presenta un'altra considerazione. Se le cose stanno così — e stanno così — perché non si è trovato ancora un gruppo di industriali cattolici i quali invece di impiegare in altra maniera i loro capitali abbiano pensato di investire nella fondazione di un quotidiano cattolico, non già per compiere un bel gesto, ma proprio per concludere un affare? Perché? Per gli stessi motivi, pensiamo, per cui non si è ancora trovato un gruppo di industriali cattolici che si sia proposto di investire i capitali in una società editrice, come non si sono trovati industriali disposti a promuovere una produzione cinematografica di ispirazione cattolica.

Cioè per una di queste due ragioni. O gli industriali cattolici non credono loro dovere affrontare questi problemi per scarsa sensibilità dei bisogni spirituali del loro paese, o temono, in imprese di tale genere ove entrano in gioco valori morali, di impiegare i loro capitali a troppo scarso interesse e preferiscono guadagni certi fabbricando case, macchine, tessuti, scarpe, chiodi, spilli, fiammiferi, e altri simili innocui oggetti. In entrambi le ipotesi essi sembrano dare prova di una ben superficiale formazione cristiana e viene da domandarsi se non sia giusta la vecchia teoria, secondo la quale il cristianesimo è penetrato da noi solo nelle classi della media borghesia.

E allora un'altra osservazione. Passiamo tanto tempo a discutere e a farci infiniti elogi tra di noi; è fatale, va bene! Ma insomma dimentichiamo anche qualche volta l'ambiente dolce e tranquillo che ci siamo creati attorno; spezziamo per qualche momento i legami affettivi che ci stringono e guardiamo noi e le nostre cose dal di fuori come appaiono al mondo che ci circonda; ci venga così il coraggio di riconoscere senza avvilirci la mediocrità del nostro fiacco cristianesimo; non ci tormenti la sfiducia noi, ma l'Amore che abbiamo per il Signore ci faccia scuotere e rabbrivire al pensiero del vuoto e della meschinità che abbiamo lasciato attorno a noi; si riaccenda così in noi un nuovo e più sincero entusiasmo.

Intanto, per ritornare al punto dal quale eravamo partiti, è desiderabile e urgente che gli organi responsabili dell'A. C. si rendano sempre più conto di questa situazione e con propositi più concreti di rimediare. Quanto a noi, uomini della strada di limitate possibilità, occorre essere ben fermamente convinti della necessità di un quotidiano, che non solo nutrisca e difenda la nostra fede nel campo intellettuale e morale, ma che faccia suonare quanto più largamente possibile la voce di Cristo. In attesa che un quotidiano cattolico capace di diffondersi e imporsi, prezioso mezzo di apostolato in ogni ambiente, si realizzi in Italia, non svalutiamo tuttavia ingiustamente l'opera che sia pure in campi più ristretti svolgono oggi i nostri cinque quotidiani: L'Avvenire d'Italia, L'Italia, L'Avvenire, Il Nuovo Cittadino, L'Eco di Bergamo e accompagniamoli col nostro aiuto e la nostra simpatia.

Giorgio Bachelet

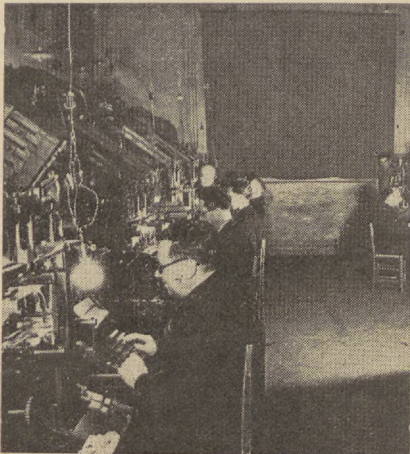
LE DIRETTIVE

...Le Associazioni Universitarie si presteranno con Conferenze nelle Parrocchie dei maggiori centri e si metteranno a disposizione degli Uffici Diocesani per conferenza a carattere diocesano.

I laureati coopereranno all'attività delle Associazioni Universitarie...



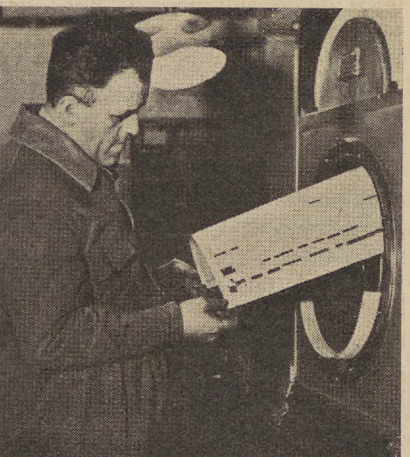
Il cronista al telefono



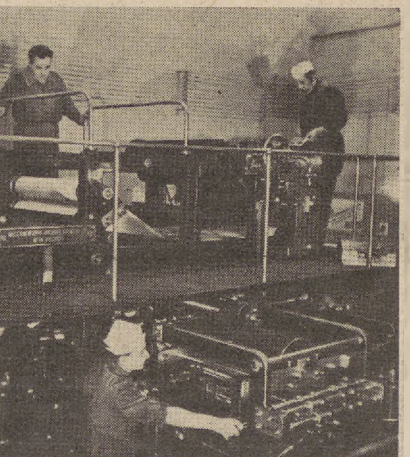
Composizione meccanica con macchine linotypes



Si prepara il «fiam»



Si applica la stereotipia



La macchina da stampa rotativa



Il reparto spedizioni

Richiamo alla coscienza

Fra i più salienti incontri della mia vita, ascivo con rinnovata gioia nel ricordo quello che ebbi alcuni anni or sono con l'Eminentissimo Minorette, Arcivescovo di Genova.

Nella saletta rossa dell'Episcopio genovese egli ebbe l'amabilità di intrattenermi a lungo. Con quella Sua caratteristica bonomia schietta e attraente, mi parlò di molte cose inerenti la funzione dei cattolici nella vita sociale. Suo argomento preferito. Bastava una parola del Suo interlocutore per fornirgli materia ad un'abbondante dissertazione piena di sensate osservazioni o di richiami che mi stupivano ed anche mi commovevano per il vigore di convinzione con cui esprimeva.

Quel Suo discorrere piano, lineare, senza aggettivazioni, tutto pervaso da un malcelato calore di sentimento, lasciò in me una traccia tanto profonda che, a distanza di anni, sarei in grado di ricostruirlo per intero.

Non è qui l'occasione per farlo, ma nella conversazione memorabile fu sfiorato un punto che ha stretta attinenza a quel che mi son proposto di scrivere e perciò non voglio privare i miei quattro lettori del pensiero così autorevole e venerando.

Nel passare in rassegna i motivi che più devono stare a cuore ai cattolici per esercitare la loro «necessaria» influenza nella vita del Paese, non poteva sfuggire né a Lui né a me il compito della stampa cattolica.

Non c'è alcun dubbio, diceva presso a poco l'Eminentissimo Minorette, che i cattolici italiani devono esercitare la loro attività d'apostolato a mezzo della stampa e soprattutto della stampa quotidiana. E purtroppo, soggiungeva, nessuna nazione è più arretrata dell'Italia nostra in questo campo di lavoro. Gli sforzi che si compiono da alcuni generosi, sono troppo spesso incompiuti, e ad ogni modo, slegati.

Neppure il riuscito esperimento dei francesi nella potente organizza-

zione della «Bonne Presse» son serviti a darci un esempio efficace di quello che può fare la «vis unita».

Particolarismi inveterati, mentalità contrastanti sia pure ad uno stato di latenza, nuociono ad un organico sviluppo dell'organizzazione giornalistica dei cattolici italiani. Ora poi che la moda «anticlericale» ha perso le sue sovrastrutture spettacolose, c'è molta, troppa gente fra noi che ritiene esaurito o quanto meno limitato il compito giornalistico dei cattolici.

Niente di più pericoloso di questa mentalità — soggiungeva l'insigne porporato — che si rivela quanto mai facilonia ed ingenua.

Pensare che sol quando si neghino le verità della Fede e si combattono i suoi Ministri sia il momento della lotta, è prova di non aver compreso nel giusto valore il contenuto essenzialmente sociale della nostra Religione.

Il cattolico è tenuto non solo alla difesa, in senso polemico, delle verità rivelate quando ne venga contestata l'autenticità e negato il libero esercizio nelle naturali estrinsecazioni esterne del culto e della professione, ma anche e specialmente quando intorno a tali verità si fa il silenzio e si vive la vita sociale fuori dai loro schemi, in una attitudine indifferente che crea l'ambiente ideale all'abiura pratica della Fede di cui soltanto si conservano parvenze ingannatrici.

E poi — diceva con ironico disappunto il Cardinale — è proprio vero che i giornali oggi non siano positivamente contrari ai principi cristiani? Ma che cosa s'intende da tanta gente per principi cristiani? Guardi, guardi; e in così dire mi apriva sotto gli occhi un freschissimo foglio allora uscito ove facevan bella mostra di sé pseudo artistiche riproduzioni fotografiche; e m'indicava con la mano fremente dei brividi di prosa... romantica... da far invidia a certi scrittori di — purtroppo — larga rinomanza.

Se tanti cattolici — soggiungeva accorato — ritengono che tutto questo sia tollerabile e non incida nei «principi cristiani» poveri noi a che livello siamo discesi.

Verità sacrosante le considerazioni dell'Eminente Porporato, ben degne di essere sottoposte all'attenzione di quanti non si sono ancora convinti della necessità di non più indulgere a questi continui e pericolosi attentati — tanto più pericolosi perché subdoli — a cui è esposto ogni giorno il popolo cristiano che non sempre è in grado di apprezzare il danno di un così diffuso «lassismo» in fatto di letture giornalistiche.

Andiamo alla radice delle dolorose constatazioni di ogni giorno.

Cos'è questo illanguidire della Fede che — specialmente nelle città — somiglia molto all'agonia? Perché i temi «Dio, Religione, Al di là, Gesù Cristo, Vita dello spirito, Moralità», sono tra i più rifuggiti nelle conversazioni e nei rapporti sociali? Chi è che fa formando questo deleterio abito mentale che relega le questioni della Fede nella soffitta della nostra vita sociale?

Se vogliamo una volta tanto esser sinceri con noi stessi, dobbiamo convenire che il giornale ha un'influenza di prim'ordine nel creare questa mentalità agnostica che scava un po' per volta la tomba alla Fede nelle anime.

Il giornale è l'amico (o il nemico) che tutti i giorni ci accompagna e ci suggerisce le sue buone (o cattive) idee, ci informa sugli avvenimenti grandi o meschini, lieti o tristi, secondo il temperamento o la sua spregiudicatezza. E noi ascoltiamo, e nel nostro spirito si svolge il lento ma graduale processo di assimilazione, fino a non saper pensare più con la nostra testa, ma con quella dell'amico (giornale).

L'indagine degli effetti deleteri potrebbe durare per un pezzo, senza alcun dubbio troveremmo tutti i nostri buoni cattolici consenzienti nel deplorare le conseguenze profonde e devastatrici dell'opera che la così detta stampa indifferente svolge negli spiriti dei suoi lettori.

Ebbene, come si intende fronteggiare la funesta influenza capillare di una stampa che, senz'essere positivamente antireligiosa, prescinde dai presupposti fedeltà che sono alla base dell'ordine spirituale cristiano?

Non c'è altra via, altro scampo che il sostituire all'amico indifferente l'amico leale, coraggioso, onesto che ci informi degli avvenimenti commentandoli con quello spirito di cristiana illuminazione che dà al lettore il senso giusto con cui gli eventi umani devono essere apprezzati in funzione della propria Fede Religiosa. No, no, ogni cattolico, degno di questo nome, deve rifiutarsi di considerare la Fede un'astrazione avulsa dalla realtà quotidiana, è questa una pratica eresia fonte di tanti mali spirituali e sociali. La Fede disgiunta dalle opere e morta, dice S. Paolo, e le opere sono il mirabile intreccio di tutta la nostra attività, intima ed esteriore, privata e pubblica.

Se in tutta la nostra operosità non traluce l'interno lume della Fede, vuol dire che si è spento o agonizza. Perciò il cattolico che preferisce ad un giornale suo quello che suo non è oltre rivelare un'imperdonabile incoerenza prepara a se stesso l'ambiente più favorevole per illanguidire la Fede e dissipare il tesoro più prezioso donatogli da Dio.

La «Giornata del Quotidiano», ror, vuol essere soltanto un richiamo alle tasche per indurre a contribuire alle necessità purtroppo anche economiche della stampa cattolica, ma deve essere soprattutto un richiamo energico alle coscienze per darle da un letargo micidiale o da illusioni pericolose intorno ad un problema che i tempi rendono sempre più imminente ed urgente per la salvezza spirituale del popolo italiano.

Giovanni Carignani

Direttore responsabile: ALDO MORO

GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»

Roma - Via Banchi Vecchi, 12

Appello all'Azione Cattolica Italiana

Domenica 11 maggio si terrà in tutta Italia la Giornata del Quotidiano Cattolico.

La notizia deve allietare ogni membro dell'A.C.I. perché ritorna una Giornata di lavoro, di sacrificio per un'alta opera di apostolato.

Là dove c'è lavoro da compiere per il bene, il membro dell'A.C.I. accorra sollecito e generoso.

Questo il Vostro dovere. Lo compirete con gioia, con coscienza, con diligenza, consapevoli che meriterete una benedizione di più da nostro Signore.

Quando si lancia una parola d'ordine, non la si discute, la si eseguisce. Vi sono difficoltà? Bisogna affrontarle e superarle!

Non si trova facile rispondenza? Ragione di più per moltiplicare le iniziative per raggiungere lo scopo. Bisogna volere! E l'impeto del lavoro fatto per amore di Dio tutto travolgerà: stanchezza, incertezza, critiche, giustificazioni, pretesti!

Lavorare per far vivere il Quotidiano Cattolico è un preciso dovere dell'A.C.I.

Ed allora non si discute. Si lavora. Voi dell'Azione Cattolica, in gran parte ed in molte Diocesi date colla quota della Pagella il contributo per il Quotidiano Cattolico. Lo so e plaudo a voi. Ma ben potete nell'occasione della Giornata dare una nuova offerta.

Sarà ancor più accetta a nostro Signore.

Ma Voi, nella Giornata, dovete soprattutto chiedere ai cattolici, a quanti frequentano la Chiesa, la loro offerta. Darete modo ad essi di collaborare ad un'opera di bene.

Ogni Organizzazione ha un campo di lavoro nel proprio ambiente. Ciascuno, dunque, al proprio posto con generosità volenterosa!

Gli Uffici diocesani, incoraggiando, disciplinano tale lavoro. Imprimano alle Associazioni diocesane entusiasmo e fervore, lanciandole con vibrante slancio a moltiplicare le iniziative che rispondano allo scopo.

Gli Uffici parrocchiali attuino con disciplina ed ordine le disposizioni degli Uffici diocesani. Lavoro ordinato non vuol dire lavoro appesantito da burocrazie inutili.

L'ordine non deve tarpare le ali a nessuno che aspiri a voli arditi.

Benedette le impazienze generose pel bene. Ricordate: disciplinare non deve voler dire soffocare o smorzare entusiasmi.

Le Presidenze Centrali hanno dato le direttive alle loro rispettive Associazioni in conformità alle intese stabilite nella Consulta.

Questa Direzione Generale a mezzo del proprio Ufficio del Quotidiano tutto ha predisposto per l'organizzazione della Giornata.

L'11 maggio attende tutti e ciascuno al vostro posto di lavoro e di propaganda. Preparatevi alla Giornata pregando e facendo pregare. Fate pregare i bambini e quanti soffrono ed intanto voi lavorate e mercede questa preghiera raccogliete buoni frutti.

La Giornata dello scorso anno ha fatto un piccolo passo in avanti. Quest'anno farà un grande passo verso mete più alte.

Perché? Perché le difficoltà sono maggiori ed ancor più grande è la nostra volontà di superarle.

Dire che cosa sia la Giornata del Quotidiano Cattolico e gli scopi di essa?

Farei un torto all'A.C.I.

Se tuttavia vi fosse qualcuno che non lo ricordi legga quanto pubblicano i giornali dell'A.C.I. e soprattutto acquisti il quotidiano Cattolico della sua zona. Imparerà a conoscerlo, ad amarlo, ad aiutarlo.

Il Signore ci benedica tutti.

† Evasio Colli

Vescovo di Parma

Direttore Generale dell'A.C.I.